

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

76 milioni
in due giorni:
la raccolta
marcia ancora

Domenica scorsa abbiamo annunciato di aver largamente superato i due miliardi e mezzo nella sottoscrizione straordinaria per il rinnovo degli impianti dell'Unità. Ma le nostre casse — avevamo scritto — restano aperte per quanti vogliono ancora contribuire, pur se ogni impegno deve essere ora rivolto all'appuntamento elettorale. Bene, in due giorni, in appena due giorni (lunedì e martedì scorsi) alle nostre due redazioni di Roma e Milano sono giunti ancora centinaia di contributi per un totale di 76 milioni 307.950 lire. E' una sottoscrizione che marcia da sola: c'è davvero bisogno di aggiettivi per qualificarla?

Passo dell'ambasciatore Gardner per chiedere che l'Italia rompa con l'Iran

Pesanti pressioni e minacce USA

«Se gli alleati non ci seguono possibili azioni più rischiose»

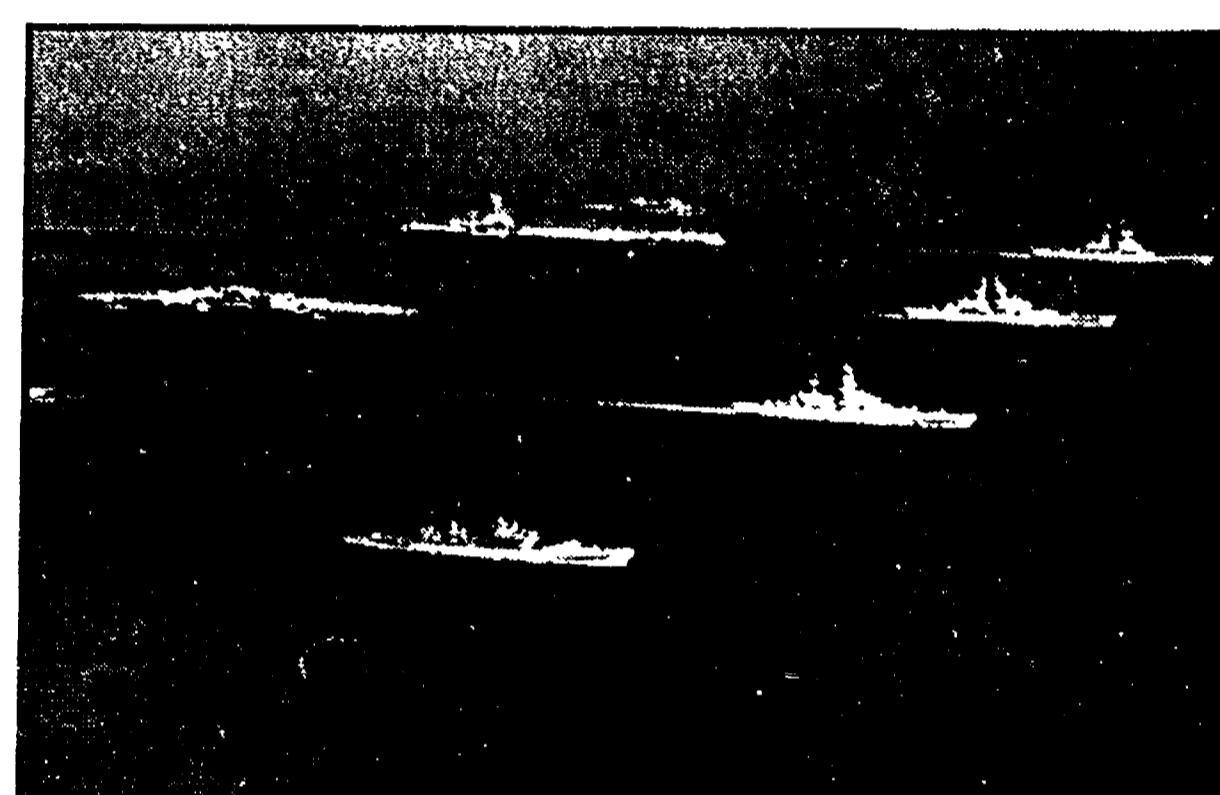
La stampa americana rimprovera a Carter di chiedere agli alleati misure più gravi e più costose - La nota di Vance ai paesi della NATO e dell'Occidente

**Una politica cieca.
Gli interessi dell'Italia sono altri**

In questa drammatica fiammata di tensione due punti devono essere chiariti. In primo luogo: qualsiasi e quanto gravi fossero le responsabilità americane nella violenza e nell'oppressione che lo scia esercitava sul popolo iraniano, nulla poteva cinque mesi fa giustificare — né lo può oggi — il sequestro del personale dell'ambasciata USA di Teheran. Il metodo del ricatto nei rapporti internazionali lo insegnò tutta la storia — è solo destinato a distruggere ogni possibilità di convivenza e a caricare in un vicolo cieco gli stessi che al ricatto ricorrono.

In secondo luogo: se è inaccettabile che il personale di un'ambasciata venga sequestrato, altrettanto inaccettabile è il metodo del contro-ricatto, dell'embo, della minaccia, della rappresaglia. E' questa la linea su cui il governo Carter s'è infine messo cercando di trascinare gli alleati. E' questa la politica che può risolvere l'angosciosa vicenda degli ostaggi. E invece quella — che non è mai stata realmente praticata — della ricerca ferma ma paziente di un accordo alla pari che soddisfi, in qualche modo, la sete di giustizia del popolo iraniano? E' questa la politica che può dare risposta ai problemi di un nuovo assetto mondiale posti dal risveglio di popoli da sempre oppressi? Se queste domande valgono per Washington, figuriamoci per i paesi europei che non hanno nulla da guadagnare, ma tutto da perdere da una pericolosa rottura con l'Iran e da un inasprimento della tensione nel vicino e medio Oriente.

Per quello che riguarda il governo italiano — anche considerando l'intensità e il vantaggio reciproci degli scambi con l'Iran — un'adesione alla linea di blocco e di scontro scelta da Washington equivalebbe non certo ad un atto di solidarietà politica con il governo di Carter, ma ad una decisione subalterna e contraria agli interessi della nazione. Già non mancano segnali pericolosi in questa direzione: tra l'altro è stata già sospesa l'esportazione di elicotteri Agusta. E' la prima indicazione di una partecipazione all'embo? Chi l'ha detto? Con quale autorità? E poi in cosa consisterebbe l'embo? Leggendo qualche dato balzo subito agli occhi che l'Italia rinuncerebbe a quote preziose di petrolio e poi soprattutto a colossali contratti, per oltre mille miliardi di lire. Altri paesi europei sono nelle nostre stesse condizioni: le differenze degli Stati Uniti che non hanno praticamente più interessi in Iran lo notava lei, con una certa ironia, la stessa stampa americana. E il tutto senza tener conto del fatto che nessun embo può affrettare in alcun modo il ritacco degli ostaggi.



Nostro servizio

WASHINGTON — Gli Stati Uniti premono perché gli alleati applichino contro l'Iran le stesse misure adottate da Carter. Ma mentre la diplomazia americana concentra i suoi sforzi in questa direzione, sulla stampa più autorevole degli Stati Uniti dilaga lo scetticismo e i commentatori non risparmiano a Carter le critiche più pesanti e malfamate. L'osservazione principale è che la amministrazione Carter pretende che il «caso Iran» sia soluzionato con mezzi economici e politici contro l'Iran, nel tentativo di forzare la liberazione dei 50 ostaggi americani sequestrati nell'ambasciata di Teheran dal 4 novembre scorso. Nel suo messaggio il segretario di Stato ha suggerito agli alleati di prendere in considerazione l'interruzione di tutte le esportazioni all'Iran, tranne quelle di prodotti alimentari e medicinali, introducendo leggi speciali, se necessario, per attuare la misura. Su piano diplomatico, Vance ha consigliato il ritiro degli ambasciatori e ha chiesto che venga presa in esame la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Iran. Per gli Stati Uniti la rottura delle relazioni diplomatiche era di fatto già avvenuta, mentre per gli alleati non si può dire lo stesso. E' una identica considerazione vale per le misure di embargo commerciale, dal momento che gli Stati Uniti hanno di fatto sospeso da tempo ogni scambio con Teheran. Per di più, l'economia dell'Europa occidentale e del Giappone è assai più dipendente dai rifornimenti iraniani di quella americana. Le conseguenze di un embargo sarebbero dunque pagate più duramente dagli alleati che dagli Stati Uniti. L'aggravante che Carter ha messo gli alleati davanti

Mary Onori
(Segue in ultima pagina)

Nella foto: le navi da guerra americane che da due mesi incrociano nel Golfo Persico.

Teheran: «Rispettate i contratti o vi tagliamo il petrolio»

ROMA — Gli Stati Uniti stanno esercitando forti pressioni anche sull'Italia perché partecipi all'embargo americano contro l'Iran. L'ambasciatore statunitense a Roma, Richard Gardner, è stato ricevuto ieri alla Farnesina dove ha illustrato la posizione e le decisioni prese dal governo di Washington e sollecitato la solidarietà del nostro governo. Gardner è stato ricevuto dal segretario generale del ministero degli Esteri, Francesco Malfrati, in assenza del ministro Colombo che si trova a Lisbona per la riunione del Consiglio d'Europa dedicata, tra l'altro, proprio alla crisi tra USA e Iran. Analoghe pressioni, come è noto sono state fatte sia sulla CEE che sui singoli governi alleati e «paesi amici».

Nessuna presa di posizione, né ufficiale né uffiosa, si è fino a questo momento avuta da parte del governo italiano, ma la preoccupazione desta la nuova sospensione nella consegna di elicotteri Agusta al governo di Teheran. Proprietary, infatti, il portavoce dell'ambasciata iraniana a Roma, Hassan Gadiri, ha dichiarato che «se l'Italia dovesse insistere nella sospensione delle forniture di elicotteri all'Iran, peralro già pagati, potremmo valutare questa decisione non come un fatto commerciale, ma come un fatto politico e trarne le conseguenze». Gadiri ha aggiunto che «l'Italia ha già perso molta credibilità in Iran con questa storia degli elicotteri. E dovrebbe ora tentare di recuperarla senza compromettere definitivamente le sue chances per il futuro dei suoi rapporti politici e commerciali con l'Iran».

Non c'è dubbio che la questione della consegna degli elicotteri diventa oggi più delicata, l'Italia rischia cioè le forniture di petrolio iraniano e la perdita di ingenti contratti industriali. Gli elicotteri in questione sono costruiti dalla Agusta su licenza delle firme americane Boeing e Bell. Uno stock di questi velivoli era stato ordinato e acquistato dall'ex scia prima della sua fuga e richiesto dai nuovi governanti all'indomani della rivoluzione iraniana. La ditta costruttrice, munita dei necessari

(Segue in ultima pagina)

Dure reazioni nella capitale iraniana alle decisioni di Carter

Gli studenti: in caso di attacco tutti gli ostaggi saranno uccisi

Gotbzadeh dice che il governo «non è in grado di garantire la incolumità» Aperto uno speciale ufficio a Vienna per acquistare i prodotti negati dagli USA

TEHERAN — Tutti gli ostaggi americani saranno uccisi se gli Stati Uniti prenderanno misure di carattere militare nei confronti dell'Iran. Questa è la prima reazione degli studenti islamici nelle cui mani si trovano da più di cinque mesi cinquanta funzionari e dipendenti dell'ambasciata americana a Teheran. La dichiarazione degli studenti, che è stata subito ripresa dalla radio e televisione iraniana, ammonisce «con tutta franchezza» il governo degli Stati Uniti: «Se l'America sferza una aggressione militare contro l'Iran noi uccideremo immediatamente tutti gli ostaggi». La responsabilità prosegue la dichiarazione: «ricadrebbe direttamente sul governo degli Stati Uniti».

In riferimento a questa dichiarazione il ministro degli Esteri iraniano Gotbzadeh ha affermato — in una intervista a due reti televisive americane — che il governo iraniano non è in grado di garantire la incolumità degli ostaggi. E' vero che c'è chi, dolorosamente, è attento a svolgere un'argomentazione oggettiva. Ma il tono generale è dato da un'affastellarsi di accuse che rivelano la ricerca di un effetto di distruzione della coscienza politica democratica. Si vuole colpire Cuba oppure la volontà di cambiare, la fiducia nella possibilità di cambiare? La domanda sorge quando si legge (purtroppo sull'Avant!) che la presenza di Cu-

niano non è in grado di garantire la incolumità degli ostaggi. Se i «militanti» cercheranno di tradurre in pratica la minaccia, ha detto il ministro, le autorità non faranno nulla per fermarli. «Non credo — ha aggiunto — che il governo possa farlo, anche se mi auguro che non arriverà a tanto».

L'Iran ha lanciato una grande mobilitazione popolare contro il «grande Satan» (così Khomeini definisce il governo USA), ma non sembra voler drammatizzare le conseguenze delle decisioni di Carter sulle nuove sanzioni. Il giudizio corrente è che esse non provocheranno colpi in modo decisivo. Il ministro degli esteri Gotbzadeh ha detto di non credere che gli Stati Uniti riusciranno mai ad imporre un blocco totale delle esportazioni verso l'Iran e ha lasciato chiaramente in-

tendere che le stesse grandi compagnie americane non seguiranno in pieno le decisioni di Carter.

Tuttavia, il governo iraniano non prende le sue precauzioni, indirizzandosi soprattutto a vari paesi europei per aggirare l'embargo americano. A questo scopo, l'Iran ha aperto l'altro ieri uno speciale ufficio commerciale presso la propria ambasciata a Vienna, che si occuperà degli acquisti di materie prime e prodotti industriali direttamente sul mercato europeo.

Diventa quindi decisivo l'avvertimento dell'Europa. Intervistato su quali misure l'Iran intende adottare nei confronti dei paesi della Comunità europea, il ministro degli esteri Gotbzadeh ha risposto che per adesso niente è in programma dato che i paesi della CEE hanno finora appoggiato gli Stati Uniti «solo a parole». Il ministro ha comunque diviso in tre gran-

di categorie i paesi dai quali si aspetta reazioni negative. Quelli che appoggeranno le decisioni di Carter solo a parole (e coloro di questi nulla sarà fatto); quelli che si limiteranno a prendere solo alcune delle misure suggerite dagli USA (contro di questi verranno prese contromisure adeguate); quelli infine che sposeranno pienamente l'atteggiamento americano: contro questi ultimi in ogni caso verrà applicato il blocco dei rifornimenti petroliferi.

Sono intanto giunti a Londra, sulla via del ritorno in patria, i cinquanta diplomatici iraniani espulsi dagli Stati Uniti. Nel corso di una conferenza stampa all'aeroporto di Londra l'ex capo della missione diplomatica iraniana in USA, Ali Agah, ha detto di non attendersi alcuna rappresaglia contro gli ostaggi in seguito alla expulsione dagli

(Segue in ultima pagina)

Cuba: come si fabbrica una caricatura

Ero da pochi mesi a Cuba per una permanenza che durerà oltre i due anni e uno dei primi incontri con gli ambienti del dissenso intellettuale fu con Herbert Padilla, lo scrittore cubano diventato ossia nota per le sue posizioni di opposizione e per le misure restrittive della sua libertà che, a causa di ciò, dovette subire. Parlammo naturalmente della rivoluzione di Fidel Castro. Ascoltai molte critiche ma la conclusione di Padilla fu: «Nonostante tutto questa rivoluzione è l'unica cosa degna di orgoglio della nostra storia di paese indipendente».

Mi sono ricordato queste parole leggendo titoli e testi di non pochi giornali italiani puntati sull'annuncio che «un altro mito finisce». L'idea novella se di mito effettivamente si trattasse e non di un uso, a scopi di propa-

ganza interna, del drammatico episodio delle migliaia di cubani che hanno invaso a sede dell'ambasciata peruviana all'Avana chiedendo permesso di lasciare il loro paese. Sia concesso di confessare un po' d'ingenuità: tanta soddisfazione per le gravi difficoltà in cui si trova Cuba e persino, in certi casi, tanto litore non ce l'aspettavamo.

E' vero che c'è chi, dolorosamente, è attento a svolgere un'argomentazione oggettiva. Ma il tono generale è dato da un'affastellarsi di accuse che rivelano la ricerca di un effetto di distruzione della coscienza politica democratica. Si vuole colpire Cuba oppure la volontà di cambiare, la fiducia nella possibilità di cambiare? La domanda sorge quando si legge (purtroppo sull'Avant!) che la presenza di Cu-

iba in Africa ha lo scopo di «collocare mano d'opera economica» e «dare sbocco a una popolazione compressa in patria dalla miseria»; mentre è del tutto evidente che il grande problema di Cuba è non avere abbastanza tecnici, abbastanza lavoratori, abbastanza studenti per le proprie necessità di sviluppo. Così come non si può dimenticare che quando i cubani andarono in Anglia era in corso contro il nostro Stato che cercava alla indipendenza una invasione armata del Sud Africa rottista. E con pochi tratti di penna si cerca di far passare la singolare, rucca, umanamente e politicamente, esperienza rivoluzionaria cubana per una qualche versione tropicale di un regime «burocratico». E, quasi temendo che possano riuscire, si irride ai pas-

sare come effetto di una eccezionale pressione dal basso la decisione dell'Avana di concedere rischi di uscita a tutti coloro che ne facciano richiesta.

Chi guarda con questi occhi a Cuba non la comprende e non vuole che di essa ci sia reale conoscenza. E con questo dimostra anche una pericolosa chiusura verso il Terzo Mondo, questo protagonista del nostro difficile presente. Vorremmo porre una domanda: l'Italia vive episodi che a uno straniero (a un cubano, pariamo) possono apparire ben più drammatici dell'assembramento dei settemila. Ma che fondamentalmente arrebatrice sarebbe, arretrato nei giorni in cui si ammirava Moro, Bachelet, i magistrati, dichiarare il fallimento della democrazia italiana, giudicare tutto il senso della nostra situazione e del nostro cammino alla luce di quel sangue?

Scrire Barzini sul Corriere

Al 4° mese di paralisi imposta dalla DC

Sicilia: il PCI occupa l'aula dell'Assemblea

Per la quarta volta dimissioni del presidente eletto — «Un atto politico che mortifica le istituzioni» — Incontri popolari a Palazzo dei Normanni con i parlamentari del gruppo comunista

Dalla nostra redazione

PALERMO — Nel singolare scenario del Palazzo dei Normanni — sede dell'Assemblea regionale siciliana — i 24 deputati del gruppo parlamentare comunista seggono in permanenza dalle 13,15 di ieri mattina. La protesta è clamorosa, (c'è un solo precedente, durato sei giorni e sei notti, nel gennaio '69, ma la situazione oggi è diversa, forse ancora più grave). Serve a denunciare con tutta la forza che il «caso Sicilia» merita, il fatto che da quattro mesi la DC sta conducendo alla paralisi allo sfascio l'istituto autonomistico più antico d'Italia. Lo fa arretrando al cospetto di un terrorismo mafioso, i cui caratteri e la cui pericolosità non sono purtroppo avvertiti con pienezza, soprattutto oltre lo Stretto, nonostante il terribile segnale dei killers che freddarono il presidente, Matarella.

Le immagini della crisi, assieme alle testimonianze e agli impegni di lotta per una regione finalmente ripulita e rinnovata, le vanno portando dentro l'antico palazzo che fu dei re, in una fitta serie di incontri, delegazioni popolari provenienti da tutta la Sicilia. I primi a giungere in tutta all'Assemblea sono stati, qualche minuto dopo l'annuncio della protesta fatta in aula dal capogruppo del PCI Gioacchino Vizzini, gli operai metalmeccanici di Palermo. Si sono riuniti con parlamentari comunisti per un primo bilancio sul versante «operaio» ed industriale dei danni — non solo contingenti, ma di lungo periodo — che col trascinarsi della crisi, i «veti» e l'arroganza della DC provocano in Sicilia. L'apparato produttivo, già precario, che ansima; una degradazione complessiva che ha un primo risultato anche in termini di posti di lavoro: 2.000 in pericolo nella sola provincia di Messina; il rischio che la regione più ricca di sue risorse finanziarie, ma senza governo, senza presidente, senza bilancio, ai primi di maggio non possa più neanche assolvere all'ordinaria amministrazione.

E ancora, si infiltrano fino a tarda sera contatti e telefonate da tutti i punti dell'isola. Annunciano il loro arrivo le donne dei quartier popolari di Palermo: gli artigiani, i bracciotti del Lentiniense; i sindaci delle amministrazioni di sinistra; i giovani disoccupati delle cooperative. Domattina, venerdì, una delegazione di deputati comunisti abbandonerà temporaneamente gli scranni di Sala d'Ercole per recarsi in due assemblee appositamente convocate in altrettante fabbriche palermitane. Si tratta, come si vede, di

tribuna, per rassegnare — come ha già fatto ben quattro volte in quattro mesi — le sue dimissioni. «Le trattative — ripete stancamente — non sono ancora conclusive».

Questo è un atto politico

Vincenzo Vasile
(Segue in ultima pagina)

allusioni molto pesanti che hanno provocato notevole scalpo negli ambienti politici (sono state presentate le prime interrogazioni). Nella giornata si sono infrecate numerose voci sui fatti evocati da Merzagora (il quale chiede a testimone la Borsa di Milano ove «certe operazioni sono fin troppo conosciute» e «è il sarcasmo ha superato la sorpresa»). Trattandosi, appunto, di voci evitiamo di registrare. Ma, data l'autorevolezza della accusa, appare urgente — a tutela non solo dell'onorabilità personale del ministro ma del governo come istituzione — che venga fatta chiarezza prima ancora che il Parlamento sia chiamato a pronunciarsi sulla fiducia.

«Mondoperario» chiude? Polemiche nel PSI

ROMA — Nel Partito socialista è esplosa una polemica sulla sorte della rivista del partito, *Mondoperario*, dell'amministratore uscente del PSI, Coen. Si dimette, nel commento di Fabrizio Cicchitto, il quale ha detto di pensare che il licenziamento di Flores «sia un equivoco o uno scherzo». «Sono certo infatti — aggiunge — che al di là della questione finanziaria ci sia la volontà di soffocare la roce di *Mondoperario* a causa del suo indirizzo politico-culturale. O per altre ragioni che non sono in grado di valutare». Coen chiede che la questione sia discussa in direzione, insieme a quella del centro culturale.

Anche nel caso di questo centro, vi è stato un taglio di fondi, deciso (afferma la ADN-Kronos) dall'amministratore uscente del PSI, l'attuale ministro dei Trasporti, Formica. In questo caso si parla di sospensione dell'incarico, del direttore del centro *Mondoperario*, Paolo Flores d'Arcais. Durissimo è stato il commento di Fabrizio Cicchitto, il quale ha detto di pensare che il licenziamento di Flores «sia un equivoco o uno scherzo». «Sono certo infatti — aggiunge — che al di là della questione finanziaria ci sia la volontà di soffocare la roce di *Mondoperario* a causa del suo indirizzo politico-culturale, o

Faccio rispettosa domanda ...

Il deputato democristiano Giuseppe Costamagna ha inviato una raccomandata con ricevuta di ritorno al presidente del Consiglio. Ecco il testo:

«In occasione di desiderata del capo dello Stato, trovandomi il sottoscritto nella condizione di non essere né "chiacciato" né "sospetto" di intrallazzi di varia natura, faccio rispettoso domanda di poter essere nominato sottosegretario di Stato. Ciò in considerazione del fatto che in ultima fila con posti in piedi sono disponibili ancora due posti. Il sottoscritto è disposto a ricoprire il posto di sottosegretario di Stato a cui si accosta il più presto possibile. La domanda è di non pretendere "portafogli"